

Con la violenza non si fa il bene

Il dialogo intergenerazionale tra Filippo La Porta e Luca Cirese è l'occasione per ripercorrere la storia politica della sinistra e riflettere sulla necessità di un pensiero nuovo che parta dall'idea che gli esseri umani non sono naturalmente distruttivi

di Piero Bevilacqua

È davvero stupefacente il silenzio che negli ultimi decenni ha ammutolito, in Italia e altrove, le voci dei movimenti pacifisti e non violenti, quelli che pure hanno attraversato, con le loro varie culture, le nostre società negli anni della guerra fredda. Stupefacente e paradossale, perché mai come nell'ultimo trentennio il mondo ci si è presentato come il pianeta delle guerre, delle bombe, dello sterminio delle popolazioni civili. Si è partiti dall'Europa, alle porte di casa nostra, nell'allora Jugoslavia, e si è proseguito, con l'Iraq, con l'Afghanistan, di nuovo con l'Iraq, con la Libia, con la Siria. Senza dimenticare il ricco corredo di altre guerre civili o carsiche e intermittenti, nello Yemen, nel martoriato territorio di Gaza, in Etiopia, nel Kashmir, nel Myanmar, di nuovo in Europa dentro l'ex Urss, in Ucraina e dintorni. È solo il breve elenco delle più importanti, a cui non si può non aggiungere quella del terrore, del fanatismo jihadista, che ha portato sangue e morte sin nelle nostre città. Per questo è particolarmente benvenuto, *rara avis* che vola sul deserto, l'agile libretto a due voci di Filippo La Porta e Luca Cirese, *Non possiamo non dirci non violenti. Dialoghetto intergenerazionale su un tema cruciale del nostro agire pubblico* (Castelvecchi). Si tratta di una densa discussione, ricchissima di riferimenti culturali e teorici, tra un noto storico della letteratura, saggista

e intellettuale civilmente impegnato (e storico collaboratore di *Left*) e un giovane giornalista, nato alla fine degli anni Ottanta, i quali tentano di riportare alla luce i padri fondatori e i vari numi intellettuali dei movimenti pacifisti e non violenti, da Simone Weil a George Orwell, da Martin Luther King a Saul Alinsky, sino ai nostri Aldo Capitini e Pietro Pinna e tanti altri le cui ragioni tornano oggi imperiosamente attuali. Pur nella convergenza sostanziale delle posizioni, la discus-

L'autore

Piero Bevilacqua, già professore ordinario di Storia contemporanea alla Sapienza Università di Roma, è uno storico e autore di molti saggi, tra cui *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo* (Laterza, 2011), *Breve storia dell'Italia meridionale* (Donzelli 2005). Ha curato *Storia di lotta e di anarchia in Calabria* (Donzelli 2021)



sione tra i due non è di maniera, non solo perché crea una dialettica fra due diverse sensibilità generazionali e due differenti esperienze di vita, ma perché mette in campo punti di vista non coincidenti di natura culturale che rendono appassionante la lettura. Gli interventi di La Porta, ad esempio, sono intrisi di onesta consapevolezza autocritica, di sguardo retroattivo non solo sulla propria formazione marxista, ma anche sui fondamenti antropologici della propria cultura, sulla propria intima psicologia: «Spesso - ti confesso - fantastico vendette plateali, punizioni esemplari di prepotenti e bulli». Mentre il giovane Cirese, che è più interno al minoritarismo non violento, non mostra di questi roveli e appare proiettato «a immaginare una politica che non sia opposizione amico-nemico, come vorrebbe Carl Schmidt, ma costruzione di comunità, di legami» che si realizza partendo da sé stessi. La Porta, che affronta anche la questione della «guerra giusta», ricordando soprattutto alle posizioni di Michael Walzer, allarga lo sguardo «revisionista» alla tradizione politica della sinistra italiana e sempre di più scopre e rivendica l'attualità del Partito d'azione, il generoso sforzo dei suoi esponenti maggiori, da Bobbio a Carlo Levi, non solo di far coesistere socialismo e libertà, giustizia sociale e autonomia dell'individuo, ma anche di dare eticità all'azione politica, di non disgiungerla mai dal rispetto universale della persona umana. Oggi appare evidente che i mezzi usati nell'azione politica, nella lotta per cambiare le condizioni della società, non sono senza effetti sull'esito finale, condizionano pesantemente il fine. Anche l'obiettivo più disinteressato e generoso, se conseguito con la violenza, viene alla fine snaturato e perfino capovolto rispetto agli intendimenti originari, dagli strumenti messi in campo

per conseguirlo.

In tale rivendicazione La Porta avanza una considerazione di principio che oggi dovrebbe diventare la stoffa del sentire comune di ogni cittadino consapevole: costituisce una aspettativa infondata ed erronea assegnare alla politica «compiti grandiosi e palinogenetici». È una illusione pericolosa caricare di capacità demiurgiche l'azione di singoli uomini, la forza di modificare o addirittura rovesciare, nel tempo breve dell'agire politico, le strutture della società. Formatisi attraverso una durata storica i rapporti sociali necessitano di tempo per essere realmente modificati e anche se l'azione violenta del potere può imprimere qualche accelerazione, la trasformazione ubbidisce alla lenta temporalità dei processi storici. È sul fondamento di una simile illusoria e insostenibile pretesa che poggia ancora oggi l'idolatria del leader, dell'uomo solo al comando, del demiurgo che guida la società come un esercito.

Io concordo pienamente con le riflessioni dei due autori e ovviamente con le loro aspirazioni, con la necessità, come dice La Porta, di «cambiare l'immaginario», di affermare fin dalla formazione scolastica, un'idea meno violentemente conflittuale dei rapporti umani. Costituirebbe, se realizzata, un passaggio di civiltà. E tuttavia tale rivendicazione e tutte le pertinenti osservazioni, emergenti dal dialogo fra i due, a me pare non tengano sufficientemente conto del contesto storico. Quello del dopoguerra italiano, ad esempio, che potrebbe spiegare l'inefficacia politica e la scomparsa del Partito d'Azione e soprattutto quello dei nostri anni: vale a dire di un mondo in cui il capitalismo esercita un potere di sfruttamento selvaggio nei confronti della forza-lavoro, e perfino sanguinario, laddove combina la distruzione dei beni comuni della terra con lo sterminio delle popolazioni indigene. Come avviene in tante regioni dell'America Latina o dell'Africa. Tale violenta pressione genera una contrapposizione conflittuale della classe operaia e dei ceti popolari che li porta ad assumere la stessa postura dei poteri dominanti. Ma il conflitto, non violento, è necessario è il motore della storia. Le società autoritarie si spengono perché reprimono l'intelligenza del dissenso e del conflitto. Compito della politica è allora quello di contenere la violenza potenziale, fornendo idealità alte di riscatto, visione e prospettiva all'azione riformatrice, altrimenti non mobilitante e inefficace. E quale paradigma teorico più potente e storicamente attuale noi oggi abbiamo, per dare praticabilità all'azione politica non violenta, del concetto di egemonia elaborato da Gramsci? La lotta politica e la presa del potere come processi affidati alle armi della persuasione e del consenso, conseguibile attraverso la cultura, i valori promossi, grazie alla elaborazione di un superiore **progetto di vita per tutti gli individui.**



Si tratta di «cambiare l'immaginario», di affermare un'idea meno conflittuale dei rapporti umani

Banksy,
Soldiers, Londra, 2003

